

Quei nemici per la pelle

Bettino Craxi

Le nervose incursioni finali hanno sciupato l'immagine dello statista



Questo Ghino cacciato dal nido si è tradito

GIOVANNI FABANELLA

L'impavido garibaldino in camicia rossa? O il rude brigante Ghino di Tacco, che dalla rocca di Radicondoli taglieggiava i passanti? Il politico in jeans e giubbotto, poco rispettoso della forma e dai metodi piuttosto spicci? O il freddo statista in abito grigio fumo di Londra? Ma qual è il vero Bettino Craxi? Una volta hanno chiesto a Federico Fellini in quale dei contenitori del suo archivio avrebbe messo la fotografia di Craxi. «In quello che sul dorso ha un punto interrogativo e dove metto di solito quello che non so catalogare, volti indecifrabili dalla nazionalità indefinibile», è stata la risposta del regista.

L'architetto Paolo Portoghesi lo dipinge come un uomo dotato di «senso dello Stato», che si batte «per liberare gli italiani dall'inerzia delle istituzioni incapace». Il giornalista Piero Ottone ha ancora stampato il ricordo di un Craxi ad una colazione nell'ambasciata italiana di Parigi: «Di tanto in tanto si alzava da tavola per andare al telefono, con la disinvolture di chi non sospetta neppure che, a una colazione del genere, non ci si alza». «Affabile, colto, presentabilissimo», secondo il regista Folco Quilici. «Positivamente, disinibito, sufficientemente incoloro», secondo il magistrato Riccardo Bossi.

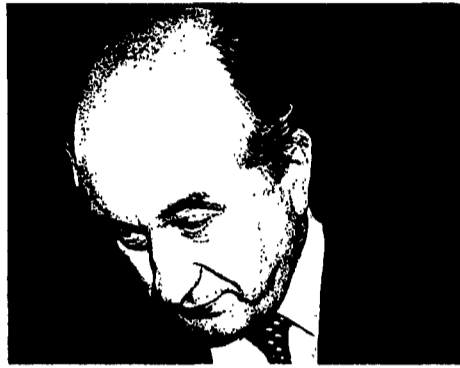
Di fotografie gliene hanno scattate molte, in questi tre anni e mezzo da presidente del Consiglio. Ma quella a cui tiene di più, gliela regala Ronald Reagan nell'ottobre dell'83. È a palazzo Chigi da appena tre mesi, ed ha già stabilito un primato. Fra i governanti europei, è stato fra i primi insieme alla zelante Thatcher ad accettare senza battere ciglio l'installazione dei missili americani. Forse è giunto il momento di riscuotere. Attraverso l'Atlantico per spiegare che «circolano troppe cartoline ingiuriose dell'Italia». E Reagan lo accoglie a braccia aperte, salutandolo come «una delle maggiori figure della politica mondiale». È piaciuto negli Usa, quel «bravo "politician" anglosassone», come scrive Alberto Ronchey, quel leader dotato di un «tenace ottimismo», con l'immagine personale «spigliata e spregiudicata» e dal linguaggio «very impressive».

I miliardi «regalati»

Ci si adatta subito in questa immagine di politico senza pelli sulla lingua, che va dritto al sodo senza riguardi per nessuno. Il Parlamento che «intralica i suoi piani, è un «parco buio». Spadolini che protesta per una nomina, è un «idiota». «Se la stampa non è sintonizzata sulla sua stessa lunghezza d'onda, la faccia cattiva: «Sio proprio per rompermi i coglioni», «dopo uno scontro con il corrispondente di «Le Monde». Batte i pugni sul tavolo nei giorni di Sigonella, quando Reagan gli chiede di consegnargli Abu Abbas. E agli industriali che rimproverano il suo governo, non esita a rispondere fornendo un puntiglioso elenco dei miliardi «regalati» dal suo governo per sostenere la ristrutturazione

Ciriaco De Mita

Il leader uscito dalle file della sinistra immobilizza la Dc al centro



Dalla Waterloo '83 alla ricerca della rivincita

FABIO NUSSI

Ciriaco De Mita ha camminato nella sua vita di dirigente democristiano nel senso inverso a quello che, in una famosa definizione, De Gasperi aveva profetizzato per la Dc. Ricordate? Per De Gasperi la Dc era «un partito di centro in marcia verso sinistra». De Mita invece è «un uomo della sinistra dc in marcia verso il centro». Cinquant'anni, di Nusco (Avellino), ha offerto ai disegnatori e agli scrittori di satira due lati deboli: la faccia e la pronuncia. Di quella sua faccia involontariamente perplessa e spaesata è stato facile nel disegno stringere gli occhi, allungare il naso, cicciare ulteriormente la labbra tumide, trasformare l'aria triste in una vera e propria espressione di costante costernazione. E poi - anche troppo facile! - quel pronunciare testi secondo un lipogramma in T e in C. Lettere negare, lui dice D e G: «Girgiò De Mida... Tanto da scatenare la famosa irrisione nordista e antimediterranea dell'Avvocato: «De Mita? Un intellettuale della Magna Grecia!».

La fama di intellettuale lo ha sempre accompagnato. Non del tutto immertata. I suoi studi universitari li ha tenuti al collegio Augustinianum, presso l'Università Cattolica di Milano. Chi non lo ha mai potuto sopportare è Indro Montanelli, che ha avuto a suo tempo modo di definirlo «il più antemedio, il più antiliberalista, il più antilaico, il più filocomunista tra i democristiani». Altri, nel giornalismo, non gli sono stati amici. Per esempio Giampaolo Pansa, che in una famosa inchiesta andò a cercare ad Avellino, dove De Mita era re, il prototipo del clientelismo e del trasformismo meridionale.

Il linguaggio che usa è forzatamente «colto», tanto più quando dice cose banali. Ma, dei molti studi che ha fatto, trascina particolarmente una sconcertante patina di cultura politologica. Forse perché è dall'inizio della carriera che insiste su un'idea fissa: quella delle «regole».

Il patto costituzionale

La carriera è cominciata precocemente. Iscritto alla Dc nel '43, aderì alla sinistra «di base» dall'atto della sua costituzione, a Belgirate, il 27 settembre 1953. Al convegno di San Pellegrino, dieci anni dopo, nel 1963, si spense più oltre, fino a toccare (precocemente, dato i tempi) la questione del rapporto coi Pci, che lo spinse a formulare il tema del «patto costituzionale» e di quella intensa stagione di discussione nella quale incontrò tanti interlocutori, fra cui il comunista Pietro Ingrao. E nel settembre '69, a San Ginesio, lui tra i promotori di quel «patto tra giovani», di quella rivolta contro i notabili (Fanfani in testa), che aprì una fragile ed effimera stagione del rinnovamento democristiano, e portò provvisoriamente alla segreteria del partito un giovanissimo (ma come avrà mai potuto esserlo?) Arnaldo Forlani. È segretario nel '82, con una investitura della sinistra. Appena

Arnaldo Forlani

La sua strategia è semplice «Presidente chiunque purché guidi un pentapartito»



L'oracolo della Dc ha una parola: preambolo sempre

UGO BADUEL

Fanfani ha appena concluso la sua replica e dalla porta di destra dell'aula esce nel Transatlantico Arnaldo Forlani. Ha l'aria assorta, il passo sornione ma un guizzo negli occhi che è raro. Fa un cenno impercettibile che i giornalisti colgono: «Che cosa dice presidente?». E lui solenne: «A questo punto non c'erano altre strade. Questo passaggio ultimo ormai era prevedibile».

Questo è il Forlani che non si sbilancia, che sempre dice con severa compunzione le «cose ovvie che «però vanno dette», che bada sempre a salvare «coerenza» e «equilibrio», a evitare «avventurose ipotesi», «pericolosi abbagli». Una linea grigia che vorrebbe anche essere stile, «understatement» e cioè riserbo, «tenersi bassi», evitare enfasi e retoriche. Sarebbero virtù preziose se si sostanziasse di qualche retroterra strategico, come lo erano, per intendersi, in Moro. Ma in realtà la strategia di Forlani è sempre stata una sola: muoversi poco, aspettare, resistere a un minuto di più degli eventi e raccogliere i frutti che cascano dagli alberi.

Del pentapartito che è precipitato in pezzi nel baratro della crisi più paradossale di questo dopoguerra, Forlani è stato appunto - per sette anni - il cane da guardia, la sentinella insonne, il tutore altrui. Altrui? Sì. Forlani infatti è stato - nella mappa delle collocazioni all'interno della Dc - un fanfaniano fallito e insieme un dotore mancato.

Dei fanfaniani gli mancava tutto, a cominciare dal furibondo attivismo e dallo spirito di avventura al limite del temerario (e Fanfani, suo signore e padrone nei lunghi anni in cui il giovane marchigiano portava borse, non mancava mai di rimproverarglielo rudemente). Dei dorotei aveva l'istintiva moderazione, la vocazione alla mediazione e alla cautela. Ma poi, anche rispetto ai dorotei era profondamente diverso: perché non aveva quel robusto senso del potere, quella lurbonda difesa del «sistema democristiano» nel paese, che era il frutto dei severi insegnamenti dei grandi «padri fondatori» di Segni in primo luogo.

«Minimalista» piace a Craxi

E così si può dire che più che l'anima moderata, Forlani esprima un'anima minimalista della Dc. «Accontentarsi» è il vero motto cui ispira la sua incessante azione mediatrice. E forse per questo è sempre piaciuto tanto a Craxi. Ebbe un sussulto nel '69 quando, a San Ginesio, strinse un patto con De Mita per provocare una rapida successione dalla seconda alla terza generazione democristiana nella guida del partito e del paese. Ma poi, quando proprio a lui toccò di gestire il partito - come segretario - nella fase successiva al '68, ai primi anni Settanta, quando Moro immaginava la strategia dell'attenzione e la «terza fase», portò quasi all'infinito lo scu-

Giovanni Spadolini

Il leader del Pri insegue l'«equidistanza» puntando al grande rientro



Fu il primo «laico» a palazzo Chigi, e non lo scorda più

PASQUALE CASCELLA

Nella sua villa di Pian de' Giullari, sui colli fiorentini, Giovanni Spadolini si è ricostruito lo studio presidenziale: all'angolo la bandiera italiana, sulla scrivania la foto con dedica di Pertini, sulla parete il decreto di nomina e la formula del giuramento. In una sorta di «ideale continuità» - direbbe lui - con il 28 giugno 1981, quando salì il colle del Quirinale per presentare al capo dello Stato il primo governo presieduto da un non democristiano dopo Parri. Era anche il primo pentapartito organico - Dc, Psi, Pri, Pli e Psdi - dopo quelli zoppi di Cossiga (prima Dc, Psdi e Pli; poi, Dc, Psi, e Pri) e il quadripartito di Forlani (Dc, Psi, Psdi e Pli) compromesso dallo scandalo della P2. La legislatura non aveva pace, il Psi smania per l'«alternanza», la Dc era asserragliata nel recinto del «preambolo». E così, Spadolini uscì fuori come dal cappello del prestigiatore. Più «alternanza» di quella con un partito minoritario, appena il 3% dei voti Forlani, l'autore del preambolo, ne fu subito il padrone. E i socialisti diedero corda, convinti che sarebbe stata corda per l'impiccato: «È un ingenuo sulla strada del suicidio», dissero gli uomini di Craxi.

Doveva ben accorgersene, «Giovannone», di camminare su un terreno minato. E invece cominciò a credere di essere capace di fare il miracolo del «governo di attuazione costituzionale». «Non sarà mai - promise in Parlamento - il governo dei partiti ma dell'articolo 94 della Costituzione che governa anche per chi gli vota contro».

Volle scegliere direttamente il ministro del Tesoro. Ma Paolo Baffi gli disse di no in due giorni; il presidente del suo stesso partito, Bruno Visentini, rifiutò in un giorno; Guido Carli in poche ore; il Dc Marcora in pochi minuti. Gli restò Andreotta, proprio il «mastino» allenato dalla Dc.

«Non è bronzo ma durerà»

Per giurare al Quirinale, Spadolini passò dinanzi ai Bronzi di Riace allora in mostra a Roma. E un giornalista si lasciò sfuggire: «Altro fisico, e altra tempra». Ma c'era Pertini a difenderlo: «Non sarà di bronzo, ma durerà». Quanto? Il primo giorno il nuovo presidente del Consiglio convocò industriali e sindacalisti. Ai primi chiese di non dare la disdetta della scala mobile, ai secondi di accettare il «letto programmato» all'inflazione. Il leader della linea del rigore e dei sacrifici rinunciava al «patto sociale». «Non esistono le condizioni».

Alla Confindustria che lo accusava di perder tempo rispondeva di ispirarsi alla «pazienza della storia». Gli servì a poco: nel giugno '82 la disdetta della scala mobile arrivò comunque. E fu il primo capitombolo in un massacrante corsa ad ovest: il gasdotto algerino, i fatti della Polonia, la P2, il sequestro del generale Dozier, il

commissariamento dell'Eni, perfino la guerra delle Falkland. Più mediava e più quel pentapartito «organico» si scioglieva in interessi politici ed economici divercanti. E nell'agosto 1982 Spadolini restò impallinato dai franchi tiratori dc sul decreto petrolifero del socialista Formica. A questo punto, si accentava di essere un Mosé con le tavole delle dieci leggi per il buon governo. E inventò il primo «decalogo istituzionale». Riuscì a passare tra le acque minacciose della coalizione. Ma solo per esserne definitivamente travolto tre mesi dopo, «pugnato alle spalle» dalla rissa Dc-Psi mentre era in visita in America (e conservava ancora le caramelle regalate da Reagan). Sull'aereo che lo riportava in Italia, lesse di tutto: l'accusa di «nazional-socialismo» che il Dc Andreotta aveva lanciato all'indirizzo del Psi e la replica stizzita di Formica («Quello è un clericale antisocialista dell'Ottocento»). Così il 10 novembre, Spadolini risalì il colle del Quirinale per la resa.

Una fiducia negata

«Ora posso rivelarlo». Sei anni dopo, il leader del Pri si prende la rivincita ricordando all'ultimo congresso, a Firenze, che Pertini non voleva accettare le sue dimissioni: «Mi mostrò, invece, il decreto di revoca del mandato ministeriale alle due "comari", Andreotta e Formica. "Controfirmali", disse il presidente della Repubblica, lo rifiutai. Volli andare di fronte al Parlamento per una lezione di rispetto delle istituzioni».

E in Parlamento il primo governo dell'alternanza dovette alzare bandiera bianca. A chi? Fanfani, sempre lui. Il quale, a sua volta, si presentò alla Camera con parole velenose: «Raccoglio un'eredità più pesante ancora di quella ricevuta nel 1960 quando ero stato chiamato a succedere a Tambroni». Era troppo. «Il mio successore è notoriamente bizzarro», disse Spadolini negandogli la fiducia. Appena un'astensione di cortesia, giusto per non bruciarsi la carta dello sperato «grande rientro» dopo l'ormai scontato ricorso anticipato alle urne. Sembrava fatta, il 27 giugno 1983, quando il Pri si accorse di aver quasi raddoppiato i voti arrivando al 5,1%. Solo che anche quei consensi venivano dalla frana dc, e De Mita per sopravvivere dovette dare via libera a Craxi.

Ancora alternanza, ancora pentapartito. Ma non più organico, parola di Spadolini. Il quale ha continuato a cercare mentre a furia di mediazioni è stato lui ad inventare di fatto la «staffetta» nel luglio scorso, ancora lui si è presentato come ago della bilancia nell'ambiguo gioco tra referendum e nuove elezioni anticipate. De Mita ha reagito con fastidio, i socialisti con apprezzamenti scoperatamente strumentali. E Spadolini, che assicura di voler essere «equidistante», rischia di divenire pentefco.